

Luisa G. Musso, *Tra archein e prattein. Agire libero e fondazione politica nel pensiero di Hannah Arendt*, Vita e Pensiero, 2014, pp. 228, € 22.00, ISBN 9788834327883

Davide Brugnaro, Università degli Studi di Padova

Azione, libertà e fondazione, concetti fortemente intrecciati all'interno del pensiero di Hannah Arendt, costituiscono il nucleo teorico preso in esame da Luisa Giulia Musso nel suo *Tra archein e prattein. Agire libero e fondazione politica nel pensiero di Hannah Arendt*. Il volume, che costituisce la rielaborazione della tesi di dottorato dell'Autrice, ha ottenuto il terzo posto nella sezione Saggistica del Premio Letterario Città di Castello nel 2012 ed è stato edito da Vita e Pensiero nel 2014. Considerata la vastità del panorama degli studi su Hannah Arendt, potrebbe sembrare, in prima battuta, che un libro che tratta queste tematiche abbia poco da aggiungere al dibattito sulle questioni affrontate; in realtà, il metodo seguito nella ricerca e alcuni degli elementi in essa contenuti risultano meritevoli di attenzione.

Il testo è articolato in tre parti: nel primo capitolo i tratti dell'azione vengono fatti emergere mediante la distinzione dalle altre forme della *vita activa*; la seconda parte, invece, si concentra su un'analisi più specifica dell'agire libero; la terza e ultima sezione, infine, conduce all'obiettivo centrale del lavoro, ovvero all'analisi e alla valutazione del paradigma arendtiano della fondazione politica. I primi due capitoli si configurano quindi come una contestualizzazione del fenomeno – prettamente politico, prima che antropologico – della libertà dell'agire, e si rivelano funzionali all'analisi dell'esperienza della fondazione.

Utilizzando il binomio *archein/prattein* come chiave di interpretazione della natura dell'azione, l'autrice rende possibile leggere la complessa articolazione interna dell'agire libero in relazione ai suoi caratteri specifici. Affermare che l'*azione* in quanto tale è tesa tra *archein* e *prattein* significa mostrare come essa si dipani tra iniziativa singolare (o di pochi) e conduzione plurale, tra spontaneità e intersoggettività, ossia tra avvio individuale e collaborazione (o interazione) comune nello spazio politico. La *libertà*, dunque, non è soltanto la pura facoltà di cominciare propria di chi è di per sé un inizio, ma è anche e soprattutto libertà pienamente sviluppata, ossia concreta e

tangibile, concepita in maniera primariamente politica come caratteristica dell'esistenza nel mondo. La stessa nozione di *principio* rappresenta sia la sorgente di ispirazione dell'azione (ciò per amore del quale essa si mette in moto), sia la fonte di nutrimento per l'azione stessa lungo tutto il suo perdurare. O, ancora, la *felicità pubblica* si presenta col duplice carattere di piacere provato da ognuno nel manifestare se stesso ai propri pari, ma anche di gioia di fronte al non essere soli e al condividere il mondo con gli altri.

La chiave di lettura della duplicità si rivela particolarmente efficace, in quanto i termini *archein/prattein* non soltanto rendono ragione delle caratteristiche dell'agire così come Arendt lo concepisce, ma ne mostrano la reciproca interdipendenza e rimandano più in profondità a quelle condizioni esistenziali che lo rendono possibile: la natalità e la pluralità.

Uno dei propositi del testo, inoltre, è il tentativo di andare oltre l'alternativa fra un modello eroico-agonistico dell'azione (individualistico e centrato sulla rivelazione di sé) e uno partecipativo-comunicativo (sbilanciato a favore della pluralità), a cui corrispondono diverse concezioni della libertà e dello spazio pubblico. Assumere la nozione arendtiana di libertà nella sua complessità implica il riconoscimento del suo aspetto negativo di liberazione e di quello positivo di realtà stabile, del suo costituirsi come libertà di movimento nel mondo fisico, ma anche nel mondo dello spirito. Se esperienze come quella della *polis* greca o della fondazione politica assumono un ruolo così centrale nella riflessione arendtiana è perché rappresentano espressioni storicamente eminenti di questa libertà.

Nel contesto della ricostruzione e dell'analisi del paradigma di *fondazione* elaborato dalla pensatrice tedesca, l'ammirazione mostrata da Arendt nell'opera *Sulla Rivoluzione* per il processo di genesi di quella che è divenuta la sua seconda patria porta Luisa G. Musso a concentrare l'attenzione sull'esperienza americana. Ciò che principalmente distingue i *Founding Fathers* rispetto ai successivi rivoluzionari d'oltreoceano è per Arendt la superiore consapevolezza e il carattere deliberato del loro agire politico. Di fronte al problema dell'assoluto, insito nel fatto stesso della rivoluzione, gli americani si sono rivolti all'antichità romana, la cui storia è imperniata sulla fondazione dell'*urbs*. Per Arendt, però, un autentico pensiero dell'inizio (rivelatore dell'affinità fra nascita e fondazione) va ricercato non tanto nell'*Eneide* – che avrebbe interpretato la nascita di Roma come

una ri-nascita di Troia (*Rome anew*) – quanto nella quarta egloga delle *Bucoliche*; la rilettura che ne hanno dato gli uomini della rivoluzione americana, ossia la “coraggiosa” (p.136) sostituzione di *magnus* con *novus*, testimonia la loro consapevolezza di fronte alla possibilità di fondare una storia completamente nuova (*a new Rome*). Ciononostante, a causa di un certo difetto di comprensione, essi non sono riusciti a cogliere l’elemento in grado di salvare l’atto dell’inizio dalla sua arbitrarietà: il fatto di portare in se stesso il proprio principio. Questa mancata evoluzione del pensiero, che non è andata di pari passo col rinnovamento politico in atto, non solo ha impedito loro di intuire il senso più profondo dell’esperienza di cui erano protagonisti, ma ha comportato la perdita dello stesso spirito rivoluzionario.

Tuttavia, uno degli aspetti che l’Autrice ha voluto sottolineare è il fatto che il potere esistente fra quegli uomini non è apparso con la *Dichiarazione d’indipendenza* (1776), bensì è nato e si è consolidato durante il periodo coloniale, nel corso del quale gli individui si sono impegnati l’uno nei confronti dell’altro attraverso patti e vincoli, in virtù del fondamentale principio politico della mutua promessa. Pertanto, l’*archein* della Repubblica americana si scopre essere in realtà precedente la fase propriamente rivoluzionaria e si rivela caratterizzato come una forma di *prattein* diffusa fra i coloni. Di qui si comprende anche la ragione per cui la *Costituzione degli Stati Uniti* (1787) ha i caratteri del *nomos* greco, ma soprattutto della *lex* romana, in quanto legame e rapporto fra soggetti distinti, costruito intersoggettivamente e sorto per regolamentare quel mondo che fra essi si era creato.

Il testo presenta una struttura omogenea e ha il pregio di mostrare l’interdipendenza fra le dimensioni e i tratti dell’agire libero e la riflessione sulla rivoluzione. Le tre parti, infatti, sono fra loro interconnesse da una serie di rimandi concettuali. Non soltanto il paradigma della fondazione risulta comprensibile alla luce del precedente discorso sulla libertà in quanto inizio, ma esso è in grado di illuminare caratteri dell’azione la cui comprensione resterebbe altrimenti incompleta. Per citare alcuni esempi, è grazie all’esame della rivoluzione che acquista un senso anche la separazione – risultata ad alcuni eccessivamente netta – fra le forme della *vita activa*. Intento di Arendt, infatti, è quello di definire l’autonomia del politico, affinché la prassi non si appiattisca sul soddisfacimento dei bisogni vitali o non

debordi pericolosamente nell'ambito violento della *poiesis*. Inoltre, l'azione (in quanto libera) non è solo ludica, come se non potesse mai porsi alcun fine: proprio nella rivoluzione autentica, infatti, non deve mai venir meno l'obiettivo della fondazione del nuovo corpo politico.

Il libro è dotato di un importante apparato di note, il quale offre una ricchezza di spunti notevole. I riferimenti agli autori antichi e moderni di cui Arendt si nutre sono innumerevoli. Ma la rilevanza scientifica del testo di Luisa G. Musso si fonda soprattutto sull'ampia gamma e sulla natura dei testi arendtiani consultati, fra i quali assumono un ruolo di primo piano gli inediti, che l'autrice ha potuto consultare presso la Fogelman Social Science and Humanities Library della New School for Social Research di New York, dove Arendt ha insegnato dal 1967. Presso il Bard College, invece, ha avuto la possibilità di tenere fra le mani i testi utilizzati dalla stessa Arendt, opere contenenti annotazioni che si rivelano prove tangibili dei luoghi sui quali si era soffermata l'attenzione della pensatrice.

Pur riconoscendo all'istanza fondativa un ruolo insopprimibile all'interno della riflessione della pensatrice di Hannover, Luisa G. Musso afferma che la possibilità di rinvenire in essa "una soluzione valida per il problema della legittimità delle democrazie moderne" (pp.122-123) rimane in parte ancora da chiarire. Nelle ultime pagine del testo, infatti – sulla base dell'accento posto da Arendt sul concetto di *condizione umana* e della sua sfiducia nei confronti di quello di *natura umana* – Musso avanza una critica al tentativo della filosofa di attribuire alla nozione di *principio* una validità universale, ossia indipendente da persone o gruppi specifici. È possibile riconoscere che, nella sua critica, il testo mette in luce una difficoltà reale, poiché in Arendt tale nozione mantiene almeno un certo grado di oscurità. Per l'autrice, solo se la relazione caratterizza la natura umana in quanto tale può realizzarsi quell'eccedenza implicita nella fondazione; in caso contrario, la pluralità rimane un dato di fatto, qualcosa di contingente.

Uno dei meriti del testo è certamente quello di non adeguarsi ad una o all'altra delle alternative interpretative che sono state spesso presentate in risposta a presunte o reali ambiguità arendtiane. Ciò avviene non perché la prospettiva adottata voglia essere conciliante, né per incapacità di prendere posizione: tale riconoscimento del valore dell'aporia – la quale segnala anche i limiti che caratterizzano un autore – si spiega unicamente col

tentativo di salvaguardare la complessità di un pensiero che, nella sua produttività, non ha cessato di interrogare e far discutere. Come la stessa Musso riconosce, la politica per Arendt è non solo una fra le umane possibilità, ma la più alta. Quella degli uomini è la condivisione di un destino in cui non c'è traccia di necessità. L'agire politico stesso è non necessario, ma discontinuo e potenziale. La libertà politica non è il risultato automatico della fine di un'oppressione, bensì il frutto di un atto deliberato di fondazione.

Considerato il limite che spesso è stato contestato ad Arendt, ossia la difficoltà di superare le critiche all'inadeguatezza dei nostri concetti per porsi nella direzione di una *pars construens*, ogni tentativo di colmare questa mancanza è forse destinato a porsi "oltre" (p.199) Hannah Arendt. Ciò non toglie, tuttavia, che il compito dello studioso rimanga proprio quello di immaginare nuove possibilità.

Ulteriori recensioni del volume

Paolo Monti, *Philosophical News*,
<http://www.philosophicalnews.com/wp-content/uploads/9.24.pdf>